

«CARTE» SULLA VITA DELLA COMUNITA'

I - I regolamenti di Polizia Urbana Rurale di Paceco

Come tutti i Comuni di Sicilia, anche Paceco ebbe i regolamenti di polizia urbana e rurale, in virtù della legge borbonica n. 570 del 12.XII.1816.

Risale al 1826, anno in cui l'Intendente di Trapani inviò ai Sindaci uno schema di progetto di regolamento, allo scopo elaborato. Iniziativa, che, però, non ebbe effetto alcuno.

Alcuni anni dopo, ne troviamo traccia in una deliberazione dell'8.II.1835, nella quale è detto che il Comune, "avendo pienamente esaminato il tale progetto trattante il regolamento di polizia urbana e rurale, consistente di 65 articoli", lo approva ad unanimità.

In vero esistevano già norme per lo "stabilimento di una forza sotto nome di sorveglianza interna e contro i cosiddetti 'scurrituri di campagna'", che da sempre infestavano e turbavano la regolare vita e gli interessi di coloro che lavoravano lontani dai centri abitati. AGIT: atti del 10.VIII.1833, del 23.II.1834 e del 19.II. 1835.

Bisogna arrivare all'atto deliberativo del 7.VIII.1842, nel quale è detto che, "visto il regolamento delli greggi vaganti, visto il regolamento di polizia urbana e rurale, fatto dal Decurionato l'anno 1835, considerando che quest'ultimo è stato regolarmente fatto ed adatto alle circostanze di questa Comune e suo territorio, ad unanimità di voti, delibera di copiarlo". Tutto ciò è quanto si conserva nei nostri archivi.

Per quante attente ricerche abbia fatto, lo scrivente non è riuscito a trovare il testo del detto regolamento..

Testo che certamente sarà andato disperso all'epoca ed a séguito della soppressione del Comune ed all'accorpamento a quello di Trapani.

Chi si è assunto il compito di presentare ai pacecoti documenti del passato di questa cittadina ha ritenuto utile far riferimento al contenuto del regolamento di Xitta, che per contiguità a quello di Paceco è da accettare senza troppe riserve, anche perché coevo; e di farne menzione, perché ci dà notizie sulla vita e la società di quel tempo.

Il testo contiene norme sui pesi e le misure, sui venditori ambulanti, sui panettieri, sui macellai, sui pescivendoli, sui venditori di frutta ed ortaggi.

Un particolare accenno merita il capitolo riguardante la nettezza, disgombramento e conservazione delle strade.

In esso si legge : “E’ dovere di tutti gli abitanti mantenere netta quella porzione di strada sino al centro di essa, che sta d’innanzi la propria abitazione, o bottega. Le immondizie raccolte, a cui si aggiungono le spazzature delle case, resteranno cumulate nei lati delle proprie abitazioni, d’onde saranno ritolte dai carrettieri destinati ad eseguire il trasporto nei luoghi designati dall’autorità comunale. Resta proibito lo gettare imprudentemente dai balconi, dalle finestre e porte d’ingresso, acque, liquami, o tutt’altro che possa nuocere ai transitanti. Resta proibito, ed abolito d’oggi in poi l’uso delle docce sotto le gronde dei tetti. Tali doccioni saranno interni lungo le fabbriche sino al basso per i quali caleranno le acque nelle strade, nelle latrine o pozzanghere delle case rispettive. E’ vietato lo gettare, o esporre innanzi le proprie abitazioni immondezze, erbe marcibili, letami, ed ogni altro materiale soggetto a putrefazione, e ad insalubri esalazioni. E’ vietato poter gittare nelle strade, nei vichi o cortili la paglia dei strapunti solita rinnovarsi. Si vieta parimente lo gettare nelle pubbliche strade, nei cortili, od in altro qualunque locale entro l’abitato gli animali morti, dovendosi questi far sotterrare fuori la Comune nei punti destinati dall’autorità municipale. E’ vietato allevare porci entro l’abitato, come parimente è vietato far vagare per la Comune quelli che son destinati al macello. Resta del pari vietato tener vaganti per le strade i polli, le anitre, le oche, come ancora racchiuse in gabbia, innanzi le proprie abitazioni; e ciò per le lordure e puzzolenti esalazioni che producono. E’ proibito il gettare, o fare scorrere fuori nelle strade le acque sporche risultanti dalla lavatura delle case. E’ vietato l’uso di cavar sangue agli animali nelle strade e nelle pubbliche piazze. I bottegai ed i venditori di qualunque genere non possono esporre le mostre degli oggetti appartenenti al loro negozio ad una distanza maggiore di palmi due dal proprio muro, né al di là di questo spazio situare i canestri e le loro panche”.

Un breve cenno sulla polizia rurale. “Ogni proprietario, o fittajolo deve tener ben livellato e piano il letto dei fiumi e dei torrenti che traversano i suoi campi, affinché le acque corrano verso la china, senza trovare impedimento, che faccia ostacolo, e non impaludino, o si arrestano in gorgghi. Ogni proprietario, o fittajolo, è parimenti nel dovere di alberare le rive dei fiumi e dei torrenti, che attraversano i suoi campi, al fine di purificare l’aria di quei luoghi. Se il fiume ed il torrente serve di confine ai campi di due, o più proprietari, allora il nettamento, o la livellazione debba farsi a spese comuni per quel tratto che corrisponde ai terreni di ciascun pro-

prietario, come parimenti la piantagione degli alberi. Non è permesso ad alcuno far dei cavamenti, anche nel proprio terreno per estrarre creta, brecciamie o pietre in modo che vi ristagnino le acque, che imputriscono; causa in estate di febbri perniciose. Non sarà permessa la macerazione dei lini e canapi, in siti diversi da quelli fissati nel regolamento del 28.7.1827. Gli animali morti nelle campagne saranno sotterrati a cura del proprietario in distanza dalle abitazioni e dalle strade pubbliche in una fossa profonda palmi sette, e quindi coperti di terra sino al colmamento. I cumoli di fimo, e di qualunque altre immondezze sono vietati in vicinanza delle Comuni e delle pubbliche strade di campagna. Se le campagne verranno infestate dai bruchi, da cavallette, o da altri insetti nocivi alla vegetazione, i proprietari delli rispettivi terreni sono obligati farne la denuncia all'autorità municipale del luogo. Se nei terreni, o nelle case campestri di proprietà comunale, o privata, accadranno sventuratamente degli incendi, sono tenuti tutti gli abitatori del vicinato accorrere onde impedire il progresso, e procurarne lo spegnimento. Tutti i pozzi nei campi aperti debbono essere forniti dei necessari parapetti alla altezza di palmi quattro. Non è permesso ai frati di qualunque ordine di andare questuando per le campagne senza il permesso in iscritto della polizia”.

Una ricerca meriterebbe la consultazione del “Fondo Intendenza Borbonica”, conservato presso l'Archivio di Stato di Trapani, che senza dubbio ci darebbe altre informazioni sulla vita della comunità pacecota di quel tempo. Ma detto Fondo, mi si dice, non è consultabile perché in fase di riordinamento.

II - Il mancato moto del 1620 in Paceco e Xitta

A parte considerazioni di carattere filosofico, l'Illuminismo, che più di altri movimenti propugnò la diffusione dei fondamentali diritti di libertà per tutti i cittadini del mondo, fu senza dubbio leva e forza della rivoluzione americana (1776) e di quella francese (1789).

Nel 1798, approfittando della lontananza di Napoleone che combatteva in Egitto, re Ferdinando accorre con un esercito raccogliuccio a Roma per liberare il Papa, prigioniero dei francesi; ma viene sconfitto.

I napoletani, fatti intraprendenti dall'esito, tumultuano e costringono il re ad imbarcarsi ed a rifugiarsi in Palermo, dove sbarca la mattina del 26.XII.1798.

Sbarcato a Palermo, il re si ebbe manifestazioni di solidarietà, perché speravano i Siciliani che egli avrebbe restaurato l'antico regno di Sicilia.

In quel periodo il re visitò la Sicilia, e venne anche a Trapani (il 18.XI.1801). Nel 1805, con la pace di S. Pietroburgo, la Francia ottenne il regno di Napoli, ragione per cui re Ferdinando è costretto ancora una volta a lasciare Napoli ed a rifugiarsi ancora una volta in Palermo, sul finire del 1806, dove rimase fino al maggio del 1815.

Nel 1807, voluta dai patrioti siciliani, si diede inizio alla elaborazione di una nuova costituzione, che il re voleva che fosse quella spagnola; i Siciliani, però, vollero ed ottennero quella che prese il nome del 1812, che garantiva maggiore autonomia.

Conclusa l'epopea napoleonica, in virtù del trattato di Vienna (1815), re Ferdinando ritorna ancora una volta a Napoli; ma prima di lasciare la Sicilia, a Messina, il 12.V.1815, dichiara che "tutti i decreti emanati in Sicilia in quel lasso di tempo gli furono estorti, e perciò li considera non validi".

Passano gli anni, le popolazioni mal sopportano la imposizioni tributarie, nonché la spavalderia dei funzionari napoletani, che in quegli anni si fecero sempre più numerosi, e si arriva all'estate del 1820.

Nel luglio di quell'anno la popolazione palermitana incoraggiata dai più accesi agitatori diede l'assalto agli uffici pubblici e liberò dalle carceri i prigionieri. E si diresse verso Trapani, coinvolgendo le popolazioni di Alcamo e di Castellammare. E fu guerra civile.

Nel nostro territorio gli abitanti di Trapani, Monte S. Giuliano Paceco e Xitta si dichiararono fedeli al re, mentre gli altri Comuni della provincia parteggiarono per i palermitani.

I nostri cronisti dell'epoca ci hanno lasciato notizie particolareggiate e puntuali di quegli avvenimenti, in specie il Benigno, il Burgio ed il Russo Farruggia.

I trapanesi - i cavalieri, le persone nobili, gli artigiani, i negozianti - si costituirono in pattuglie e si organizzarono per la difesa della città e per mantenere l'ordine; le batterie nei baluardi furono armate e rinforzate, e molte armi furono date agli abitanti.

Ci furono, invero, all'inizio, alcuni tentativi di insurrezione, ma furono prontamente repressi dalle forze guidate da un Comitato di pubblica sicurezza, composto da mons. De Luca, dal Sindaco, barone di Mocarta, da Giuseppe Staiti, barone delle Chiuse, da Antonino Fardella, marchese di Torreatsa, da Antonino Naso, da Martino Beltrami, da Antonino Lombardo, da Giuseppe Calvino, dal baronello Adragna e dal baronello Sconduto.

Avuta notizia dei movimenti di Trapani, la Giunta di Palermo inviò a Trapani tre deputati, ma il Comitato trapanese non volle riceverli, né stabilire con loro contatto alcuno e li costrinse a lasciare il porto.

Per reazione gli emissari palermitani raggiunsero il porto di Marsala, dove con l'apporto di marsalesi, di salemitani e di campobellesi, costituirono un nutrito gruppo di rivoltosi.

Tutta la "masnada", scrive il Russo Farruggia, il 13 di agosto del 1820, superato il confine dei due Comuni, al ponte di Granatello, invasero il territorio di Trapani, occupando Chinisia, Ballotta, Marausa, Pietretagliate, Serro, Paceco e Xitta.

Il giorno successivo si portarono fin alle falde di Monte S. Giuliano. Dovunque commisero atti vandalici, uccisero animali, bucarono botti piene di vino, ruppero quartare piene d'olio, per non parlare di ruberie varie. Le popolazioni di Paceco e Xitta si rifugiarono in Trapani.

Nello stesso giorno, il 14 agosto, e nei giorni seguenti si ebbe il contrattacco da parte dei trapanesi, che si protrasse fino alla cacciata degli invasori. Si scrisse che molti furono i morti, i feriti ed i prigionieri.

Compiuta la restaurazione, gli organi di polizia diedero inizio a delle indagini per sapere in quali Comuni erano stati incendiati gli uffici pubblici. E fu disposta anche la consegna delle armi tenute illegalmente dai cittadini.

Sedata definitivamente la rivolta, conclusi i moti, seguì un periodo di relativa apparente tranquillità. Ma sotto la cenere covava il fuoco della rivoluzione, che, con motivazioni differenti, sarebbe scoppiata nel gennaio del 1848.

Va detto, per completezza, che giace presso l'Archivio di Stato di Trapani il Fondo Intendenza Borbonica, sezione Polizia, che andrebbe consultato, perché si potrebbero ricavare notizie dettagliate su quell'evento.

Si chiedono e mi chiedono alcuni: perché cercare, ripescare dalle vecchie carte notizie, che il tempo ha già superate e messo nel dimenticatoio? La risposta è semplice: per rammentare ai giovani la lenta, difficile ed a volte drammatica conquista di tante piccole "cose", che oggi appaiono scontate, e perciò naturali acquisizioni. Ma non è stato così. E forse anche perché i vecchi, come l'autore di queste note, amano cercare, frugare nel passato, perché sanno che il tempo futuro sarà per loro breve, sempre più breve.

TOTO' BUSCAINO